

# **“L’ECONOMIA IMMAGINARIA” DI MARIO FABBRI: UN’ANALISI CRITICA**

Flavia Levrero

## **Abstract**

In questo breve commento analizzerò criticamente le idee esposte nel libro “L’economia immaginaria”. Mario Fabbri introduce l’idea che una porzione del nostro sistema economico sia costituita da economia “immaginaria” ovvero improduttiva di beni e servizi reali. L’espansione di questo settore improduttivo avviene spontaneamente per colmare il divario tra la crescita della produttività e la più lenta crescita dei consumi. La posizione “sottoconsumista” di Fabbri è in aperta contraddizione con la teoria economica dominante, secondo la quale la produzione tende sempre al suo livello potenziale. Come proverò ad argomentare, l’autore si distacca dalla teoria mainstream anche perché adotta un approccio alla distribuzione del reddito di tipo classico, fondato cioè sulla nozione di sovrappiù sociale. Il commento si concluderà con alcune riflessioni sulle implicazioni politiche dell’analisi di Fabbri.

## **Introduzione**

Nei confronti del libro “L’economia immaginaria” di Mario Fabbri ho provato sentimenti contrastanti. Credo che il testo presenti diversi spunti affascinanti. Sicuramente è interessante la tesi principale di Fabbri, ovvero l’idea di una economia “immaginaria” che si espande per colmare il divario tra la crescita della produttività e la crescita della domanda. Posso inoltre dire di condividere sinceramente le critiche mosse dall’autore alla teoria economica dominante, la quale risulta in modo sempre più evidente incapace di fornire una analisi realistica del funzionamento dell’economia. Date queste premesse, ritengo però di dover fare alcune critiche al libro.

Per prima cosa, ho riscontrato una eccessiva approssimazione nell’esposizione. I confini di alcuni concetti introdotti, in primo luogo quello di lavoro improduttivo, risultano incerti. Inoltre alcune affermazioni vengono presentate come ovvie verità anche se non lo sono. Non mi soffermerò molto su queste criticità perché credo siano meno rilevanti. D’altra parte l’autore stesso invita a prendere il suo testo come un insieme di idee esposte “senza troppe cautele”. Ritengo più importante sottolineare alcuni errori di interpretazione che, a mio parere, l’autore ha commesso nella sua lettura di alcuni economisti. Alcune loro posizioni sono state esposte in modo errato, o comunque confuso. Mi riferisco in particolare alla controversia tra Ricardo e

Malthus, alle opinioni di Keynes, alla “controversia tra le due Cambridge”. Proverò inoltre a criticare alcune delle riflessioni di natura politico-filosofica che emergono dal testo, perché personalmente non condivido la visione della società che sembra derivarne.

Il saggio seguirà questo ordine. Nella prima sezione esporrò le considerazioni di Fabbri relative alla lenta crescita dei consumi. Nella seconda sezione esporrò la tesi fondamentale dell'autore, relativa all'economia immaginaria. Nella terza sezione esaminerò le critiche poste da Fabbri alla teoria ortodossa cercando di chiarire meglio il quadro. Nella quarta sezione affronterò brevemente le implicazioni politiche che deriverebbero dall'analisi di Fabbri.

### **Sezione I – La visione sottoconsumista**

La premessa fondamentale del ragionamento di Fabbri è che la dimensione della produzione è determinata dalla domanda di beni di consumo. La crescita della domanda è tipicamente molto più lenta rispetto alla crescita della capacità produttiva e rappresenta un limite per l'espansione dell'economia. Questa visione dello sviluppo viene definita “sottoconsumismo”.

Secondo questa visione, i cicli economici sono dovuti al periodico scontrarsi dell'offerta con il tetto della domanda. Il progresso tecnico e l'euforia degli imprenditori spingono la produzione a crescere più di quanto la società sia disposta a consumare, determinando le crisi di sovrapproduzione.

Nella prima parte del suo libro, Fabbri approfondisce le ragioni per cui la domanda di consumi cresce lentamente. Ritengo che tali ragioni possano essere suddivise in due parti: vincoli psicologici e vincoli istituzionali.

In primo luogo, esisterebbe un limite naturale alla crescita del tenore di vita. Gli esseri umani desiderano una certa dose di abitudine. Lo sconvolgimento delle abitudini di consumo comporta un “costo psicologico”. Inoltre, il cambiamento dei consumi necessita di un certo tempo per affermarsi. Tramite un processo di suggestione-imitazione “il nuovo prodotto si propaga dagli innovatori, ai conformisti, ai più restii a cambiare” (p. 31).

Un ulteriore vincolo si presenta quando gli individui di una società tendono a rispettare lo stile di vita “consono” al proprio gruppo di riferimento. In tal caso l'innalzamento dei consumi della collettività è rallentato dalla necessità che tutta la piramide si muova in modo ordinato verso l'alto.

L'esistenza di un limite fisiologico alla crescita dei consumi sembra trovare conferma nei periodi di ripresa postbellici. Fino a quando non viene raggiunto il tenore di vita precedente, la produzione cresce al massimo ritmo tecnicamente possibile. Considerando nello specifico la ripresa europea del secondo dopoguerra, Fabbri aggiunge che il contatto con la più ricca cultura statunitense stimolò il desiderio di un cambiamento dei costumi.

Passiamo ora al vincolo istituzionale. Fabbri riporta l'intuizione di un sottoconsumista del primo Ottocento, Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi, chiamandola appunto "effetto Sismondi". Il ragionamento è piuttosto semplice: se il reddito si concentra nelle mani dei capitalisti mentre i lavoratori ricevono salari molto bassi, i lavoratori non sono in grado di esprimere appieno la propria domanda di beni di consumo. I capitalisti, invece, consumano solo una parte del loro reddito e risparmiano il resto (tesoreggiamento).

In questa situazione, la compressione della domanda interna, dunque dell'attività economica, è dovuta all'eccessiva concentrazione del reddito nelle mani dei capitalisti.

La soluzione non richiede necessariamente un aumento dei salari dei lavoratori. Quella che Fabbri chiama "soluzione Malthus" prevede che i capitalisti girino parte del proprio reddito a consumatori paganti "improduttivi" - quali dame di compagnia e artisti. La "soluzione Keynes" prevede invece che il governo centrale stampi moneta nella quantità tesoreggiata dai capitalisti e la distribuisca a qualcuno "non importa se consumatore improduttivo o finto lavoratore". Sarebbe un finto lavoratore quello che, come nel famoso passaggio di Keynes, scava buche nel terreno.

## **Sezione II – L'economia immaginaria**

Passiamo ora alla tesi principale del libro di Fabbri. Per due secoli la produttività del lavoro nei settori agricolo e industriale è cresciuta molto velocemente, mentre la produzione è cresciuta più lentamente per rispettare il lento ritmo di crescita dei consumi. Di conseguenza, il lavoro necessario a produrre i beni materiali è calato, ed il numero di operai e contadini si è molto ridotto. Tuttavia, l'occupazione complessiva non è crollata. Si è registrato infatti un enorme aumento dell'occupazione nel settore dei servizi. Con le parole di Fabbri: "È a questa crescente, equilibratrice e improduttiva porzione del settore dei servizi che noi diamo nome di economia immaginaria, contrapponendola concettualmente all'economia reale produttrice di beni materiali e servizi realmente necessari alla società" (p.66).

La distinzione tra economia reale e immaginaria può essere ricondotta in modo approssimativo a quella tra contadini e operai da un lato, e impiegati e manager dall'altro. Il contributo produttivo di impiegati e manager è difficile da misurare precisamente, il loro lavoro è difficile da descrivere con parole semplici. Ciò rende il settore dei servizi “un terreno di sviluppo ideale per l'economia immaginaria” (p.68).

Il settore della finanza in particolare presenta una enorme componente di lavoro immaginario. L'auditing è un lavoro immaginario. La consulenza fiscale è un altro settore con una larga componente immaginaria. Un “certo numero” di lavoratori indiretti, quali manutentori, supervisori e gestori aziendali, sono invece lavoratori produttivi in quanto strettamente necessari alla produzione.

Il concetto di lavoro immaginario ha evidentemente confini poco chiari. D'altra parte sembra che Fabbri non sia interessato a identificare i lavoratori improduttivi, ma piuttosto ad affermare la loro *necessaria esistenza* a livello macroeconomico. Secondo l'autore, “dato il poderoso potenziamento delle tecnologie produttive, è necessario che la parte preponderante delle energie spese nel sistema economico sia improduttiva” (p.67).

Dunque moltissime persone trovano lavoro nell'economia immaginaria. Ma per quale motivo le persone desiderano lavorare? Secondo Fabbri, la volontà di lavorare non dipende solo dalla necessità di avere un reddito per sopravvivere. Nella nostra cultura, esiste una connessione morale tra lavoro e reddito. Avere un lavoro permette di identificare il nostro ruolo nella società, è un indice di merito, di dignità. Fabbri individua le origini di questa cultura del lavoro nell'ascesa, tra Sei e Settecento, del modello borghese di Olanda e Inghilterra. I successi economici di questi due paesi misero in crisi l'ideologia nobiliare del resto d'Europa.

L'autore si chiede poi che cosa permetta, a livello microeconomico, l'espansione dell'economia immaginaria. Fabbri introduce il concetto di compiacenza, che definisce come “inclinazione, in qualche misura presente in tutti gli uomini, a compiacere le richieste dei propri simili” (p.48). All'interno delle imprese, soprattutto quelle più grandi, la compiacenza porta alla creazione di ruoli lavorativi improduttivi sempre nuovi.

Secondo l'autore, specialmente in un contesto di prosperità, l'impresa subisce la “pressione sociale” a moltiplicare i cosiddetti costi eccipienti. Nascono reparti specializzati, si assumono collaboratori per i collaboratori, aumentano i budget delle unità burocratiche, la complessità dei processi cresce, si interpellano società di consulenza. I dipendenti lavorano l'uno per l'altro invece che “per il resto del

mondo”. La nevrosi aziendale moltiplica i compiti da svolgere e dilata i tempi di realizzazione, senza che niente di tutto ciò sia realmente necessario alla produzione.

Il fenomeno descritto non è incompatibile con i vincoli che la concorrenza pone alle imprese. I lavori improduttivi, che si creano nei momenti di minore tensione economica, entrano nell’uso comune di tutte le imprese. La necessità di essere competitive “non impone alle aziende di non pagare del lavoro improduttivo, ma solo di non pagarne in quantità più elevata dei loro concorrenti” (p.129). D’altra parte è necessario ricordare che molte imprese non competono sul prezzo perché possiedono un certo potere di mercato.

A livello macroeconomico, la somma delle inefficienze che abbiamo delineato deve essere sempre tale da mantenere la produzione in linea con la disposizione della società a consumare. L’economia immaginaria è un elemento di stabilizzazione del sistema economico in quanto crea consumatori improduttivi.

Fabbri chiarisce che l’economia immaginaria può diventare nociva per il sistema economico. Ciò accade se il settore reale diventa troppo debole per soddisfare la domanda di consumo della società. Questo si verifica quando i lavori improduttivi appaiono più attraenti e onorevoli rispetto ai lavori produttivi, oppure quando la mole di burocrati, controllori, normatori impedisce il funzionamento del settore reale.

Nella terza parte del libro, Fabbri cerca di spiegare che cosa permetta all’economia immaginaria di sfuggire alla percezione comune. Secondo l’autore, è naturale per le comunità umane costruire delle realtà collettive in cui le conoscenze empiriche si fondono con fantasie e giustificazioni. L’economia immaginaria è parte integrante della nostra realtà collettiva. Viviamo in una gigantesca recita in cui una porzione del reddito prodotto dall’economia reale viene distribuita ai lavoratori immaginari come compenso per il loro “lavoro”.

### **Sezione III – La critica alla teoria ortodossa**

La tesi contenuta nel libro “L’economia immaginaria” è in deciso contrasto con la teoria mainstream. Nel corso dell’esposizione l’autore critica espressamente i dogmi della teoria economica dominante. In linea generale concordo con le critiche poste da Fabbri, ma ritengo che non sia riuscito a dipingere un quadro del tutto accurato. Vorrei dunque chiarire alcuni punti.

La cornice economica in cui si muovono gli economisti mainstream è la teoria neoclassica o marginalista. Secondo questa teoria, la produzione del sistema economico tende spontaneamente al suo livello potenziale, ossia quel livello di

produzione che si ottiene impiegando interamente le dotazioni dei fattori produttivi (lavoro, capitale, risorse naturali). Più precisamente, le forze della concorrenza, determinando variazioni dei prezzi relativi, spingono l'economia in una condizione di equilibrio di pieno impiego delle risorse. La crescita del prodotto potenziale è determinata dal progresso tecnico, che aumenta la produttività dei fattori, oppure dall'incremento delle dotazioni dei fattori stessi. Dunque, in particolare, l'accumulazione del capitale comporta l'espansione della produzione.

Il paradigma teorico dominante comprende diverse scuole economiche che sono tutte accomunate dall'adesione all'impianto marginalista. Lo scontro tra di esse riguarda esclusivamente le decisioni di politica economica. Gli economisti liberisti ritengono che l'intervento dello Stato sia un ostacolo al funzionamento dei meccanismi equilibratori del mercato. Altre scuole ritengono invece che l'intervento dello Stato sia necessario per mantenere l'economia in piena occupazione, perché *nel breve periodo* i meccanismi di aggiustamento del mercato sono bloccati dalla rigidità dei prezzi. Per tutti gli economisti mainstream, in ogni caso, il sentiero di crescita del reddito potenziale dipende dall'ampliamento della capacità produttiva.

Il primo terreno di scontro tra Fabbri e la visione mainstream è appunto la teoria della crescita. Nel libro "L'economia immaginaria" si afferma che la crescita della produzione non dipende dall'incremento della capacità produttiva, ma dal trend di crescita della domanda.

Credo che la posizione di Fabbri riguardo la crescita economica sia vicina alla posizione di Keynes, ma ancor di più alla posizione di alcuni economisti che hanno esteso i principi keynesiani al lungo periodo.

Keynes elaborò nel 1936 una teoria che negava l'assioma neoclassico che la produzione è normalmente tale da impiegare l'intera forza lavoro. Affermò che il livello della produzione è determinato dal livello della domanda aggregata, costituita da consumi, investimenti, spesa pubblica ed esportazioni nette. Secondo Keynes, la domanda aggregata è in generale troppo debole per sostenere una produzione di pieno impiego. In altre parole, se si decidesse di produrre impiegando l'intera forza lavoro, ci sarebbe una crisi di sovrapproduzione.

Nel libro "L'economia immaginaria" Fabbri commette un grosso errore di interpretazione relativamente a Keynes. Commentando l'attenzione dedicata nella teoria keynesiana all'investimento, Fabbri sostiene che per Keynes la dimensione della capacità produttiva è la determinante del livello della produzione. Afferma, per la precisione, che "[Keynes] ritorna discepolo di Smith e Ricardo nell'idea che tutto ciò di cui bisogna preoccuparsi è espandere l'apparato produttivo" (p.25).

In realtà, nella Teoria generale Keynes analizza le variazioni della produzione realizzate tramite aumenti o riduzioni dell'occupazione *per una data dimensione dello stock di capitale*. Quindi non prende in considerazione gli investimenti in quanto variazioni dello stock di capitale, ma semplicemente in quanto componenti della domanda aggregata.

Considerando, per semplicità, una economia chiusa e senza settore pubblico, Keynes osserva che l'equilibrio tra la produzione e la domanda aggregata può verificarsi se e solo se il risparmio delle famiglie coincide con la domanda di beni di investimento da parte delle imprese. La carenza di investimento implica una carenza di domanda aggregata che porta il sistema a ridurre la produzione.

È vero, però, che l'investimento ha una doppia natura. Da un lato è una componente della domanda nel periodo corrente, dall'altro lato determina una espansione della capacità produttiva per i periodi successivi.

L'approccio keynesiano è stato adottato da alcuni economisti anche in analisi di tipo dinamico, che tengono cioè conto dell'accumulazione di capitale causata dagli investimenti. Il principio sostenuto da Keynes, che la produzione si adegua al livello della domanda aggregata, può infatti essere esteso al lungo periodo affermando che la dimensione del capitale produttivo si adegua al trend di crescita della domanda. In altri termini, l'investimento dipende dagli incrementi attesi della domanda.

Secondo questo approccio "demand led" il sentiero di sviluppo dell'economia viene sostanzialmente a dipendere dal ritmo di crescita della domanda autonoma, costituita dalla spesa pubblica, dai consumi autonomi e dalle esportazioni nette. Ritengo che questa visione sia abbastanza compatibile con quella espressa da Fabbri in "L'economia immaginaria".

Vale la pena di sottolineare che la teoria neoclassica oggi studiata in tutte le università contiene al suo interno una versione sbiadita e trasfigurata del contributo di Keynes. La cosiddetta "Sintesi neoclassica" di Hicks e Modigliani si occupò di riassorbire la Teoria generale all'interno della cornice teorica marginalista. L'obiettivo era ristabilire la tendenza del sistema economico all'equilibrio di piena occupazione dei fattori.

La Sintesi afferma che le osservazioni di Keynes valgono solo nel breve periodo, quando la rigidità dei salari monetari ostacola il funzionamento dei meccanismi equilibratori del mercato. Nel lungo periodo il sistema economico è sempre in grado di raggiungere l'equilibrio di pieno impiego. Ma anche nel breve periodo è possibile raggiungere l'equilibrio, tramite la manovra monetaria del tasso di interesse: un

opportuno aumento dell'offerta di moneta è in grado di determinare una riduzione del tasso di interesse tale da innalzare l'investimento fino al valore del risparmio di pieno impiego. Solo in momenti di forte depressione potrebbe determinarsi una situazione di "trappola della liquidità" che impedirebbe il funzionamento di questo meccanismo.

Di contro, nella Teoria generale Keynes scrive esplicitamente che non esiste alcun meccanismo equilibratore in grado di assicurare che gli investimenti siano uguali ai risparmi di pieno impiego. Esistono troppi fattori di disturbo, in particolare le aspettative degli imprenditori circa la domanda futura, che se pessimistiche deprimono gli investimenti annullando lo stimolo costituito dal ridotto tasso di interesse. Fabbri dunque commette un errore quando attribuisce a Keynes l'idea che l'investimento sia regolabile tramite il tasso di interesse, posizione propria di John Hicks e della Sintesi neoclassica.

È evidente da quanto detto che la teoria marginalista risolve il problema della "carenza di domanda" postulando l'esistenza di un mercato dei risparmi in cui le variazioni del tasso di interesse portano gli investimenti in equilibrio con i risparmi di pieno impiego. Infatti, ciò equivale ad affermare che la domanda si adegua spontaneamente al prodotto potenziale.

L'esistenza e la stabilità dell'equilibrio sul mercato dei risparmi dipendono in modo cruciale dal fatto che la curva della domanda di investimento sia monotona decrescente rispetto al tasso di interesse. Tale curva, per i neoclassici, è costruita a partire dalla curva di domanda del fattore capitale. Dunque, in definitiva, la condizione di equilibrio all'interno del sistema marginalista viene a dipendere dall'ipotesi che la curva di domanda del fattore capitale sia *monotona decrescente* rispetto al tasso di interesse.

Negli anni 1960 alcuni economisti eterodossi, per primo Piero Sraffa, sono riusciti a dimostrare che l'andamento della domanda di capitale rispetto al tasso di interesse *non* è in generale monotono decrescente, minando alla base l'intero edificio teorico marginalista.

Nel suo libro Fabbri accenna un paio di volte al fatto che la nozione neoclassica del fattore capitale è inconsistente e dunque sembra riconoscere la posizione eterodossa. Per questo motivo mi ha molto sorpreso il suo atteggiamento sprezzante nei confronti della "controversia tra le due Cambridge". Non posso in questa sede criticare adeguatamente ciò che ha scritto, ma posso sicuramente ricordare che proprio durante quella controversia gli economisti della scuola di Cambridge hanno dimostrato l'infondatezza della teoria neoclassica del capitale.

Vorrei passare ora al secondo terreno di scontro tra Fabbri e la teoria mainstream, ovvero la teoria della distribuzione del reddito.

Secondo la teoria marginalista, il reddito viene suddiviso tra i fattori produttivi in ragione del loro contributo alla produzione. Più precisamente, all'equilibrio, il saggio di remunerazione di ciascun fattore (lavoro, capitale, terra) è pari al suo prodotto marginale, ossia alla quantità aggiuntiva di prodotto che si potrebbe ottenere impiegando una unità aggiuntiva di quel fattore, data la quantità degli altri.

Mi sembra evidente perché questa visione non sia compatibile con la visione contenuta nel libro "L'economia immaginaria": secondo la tesi di Fabbri una buona fetta della popolazione ottiene un reddito senza aver contribuito in alcun modo alla produzione di beni o servizi "reali".

Come accennato da Fabbri stesso, prima della teoria marginalista esisteva un approccio alla distribuzione molto diverso. Tutti gli economisti classici – Quesnay, Smith, Ricardo, Malthus, Marx – adottavano il cosiddetto approccio del sovrappiù sociale.

Il surplus (o sovrappiù) è la quota del prodotto che rimane disponibile dopo aver sottratto al prodotto lordo: 1) i mezzi di produzione che devono essere reintegrati per ripetere il ciclo su scala invariata; e 2) i salari di sussistenza che costituiscono il consumo necessario dei lavoratori. In una economia capitalistica, i capitalisti si appropriano solitamente dell'intero surplus. Tuttavia, se la classe lavoratrice è forte, riesce ad alzare il saggio di salario al di sopra del livello di sussistenza ottenendo così per sé una parte del surplus. In questa teoria il saggio di salario dei lavoratori dipende infatti sostanzialmente dalla loro posizione di forza nella contrattazione salariale.

Secondo questo approccio esiste evidentemente una relazione inversa tra il saggio di salario e il saggio di profitto. La distribuzione del prodotto è il risultato della lotta di classe. Il carattere "radicale" dell'approccio del sovrappiù apparirà chiaro dapprima negli scritti dei cosiddetti socialisti ricardiani e poi in Marx.

Come correttamente affermato da Fabbri, la teoria marginalista divenne rapidamente dominante intorno agli anni 1870 perché permetteva di rinnegare la visione troppo "rivoluzionaria" contenuta nell'approccio del sovrappiù. Nella teoria neoclassica emerge una visione conciliante della distribuzione, secondo la quale ciascun fattore riceve esattamente ciò che si merita, ovvero il suo prodotto marginale. Inoltre, gli individui che forniscono il fattore capitale sono sullo stesso piano morale degli individui che forniscono il fattore lavoro, poiché il capitale è il frutto del sacrificio, compiuto nei periodi precedenti, di risparmiare una parte del proprio reddito.

L'approccio del surplus è stato ripreso da Piero Sraffa che, nel testo *Produzione di merci a mezzo di merci*, ha risolto le questioni analitiche lasciate in sospeso da Ricardo e Marx. Gli economisti che portano avanti l'approccio classico sono oggi evidentemente una componente minoritaria in ambito accademico e sono una delle anime dell'economia eterodossa.

Ritengo che la tesi contenuta in "L'economia immaginaria" sia compatibile con un approccio alla teoria della distribuzione in termini di sovrappiù. In alcuni passaggi del testo Fabbri stesso sembra riconoscerlo. Di fatto, l'economia immaginaria di Fabbri è costituita da un insieme di individui che non apportano alcun contributo reale alla produzione e ricevono una parte del surplus realizzato dai lavoratori produttivi.

Vorrei sottolineare come la possibilità di affermare una teoria della crescita demand-led sia intrinsecamente incompatibile con la teoria marginalista della distribuzione del reddito. Nella teoria marginalista, i prezzi relativi e le quantità prodotte dei beni, i saggi di remunerazione e le quantità impiegate dei fattori, sono tutte variabili che vengono determinate simultaneamente. All'equilibrio, i saggi di remunerazione dei fattori sono tali da rendere la domanda di ciascun fattore uguale alla sua dotazione, dunque la produzione è *per definizione* al suo livello potenziale.

Per inciso, il riassorbimento della teoria keynesiana all'interno della teoria neoclassica, operato dalla Sintesi, è stato permesso proprio dal fatto che Keynes non ha abbandonato la teoria marginalista della distribuzione, continuando a concepire delle curve del prodotto marginale del lavoro e del capitale. L'esistenza stessa di una curva di domanda di investimento decrescente implica che, al netto dei fattori di disturbo sottolineati da Keynes, esiste un tasso di interesse di equilibrio.

La teoria classica della distribuzione è invece "aperta" a diverse teorie della crescita. Il livello del prodotto lordo viene infatti preso come dato, così come il saggio del salario reale, quando si determina il saggio di profitto. Il fatto che il prodotto lordo è "dato" non significa che sia immutabile (così come non è immutabile il saggio del salario): significa semplicemente che viene determinato in uno stadio separato dell'analisi. Pertanto, può essere determinato in modi diversi.

Smith e Ricardo ritenevano che il livello della produzione fosse determinato dalla capacità produttiva dell'economia. Entrambi credevano nella cosiddetta legge di Say, o legge degli sbocchi, secondo la quale "l'offerta crea la sua domanda": un più alto livello della produzione, se tecnicamente realizzabile, determina maggiori redditi per la collettività, che vengono interamente spesi nella produzione stessa. Una versione più evoluta della legge di Say sarà poi formalizzata, come abbiamo visto, dalla teoria marginalista.

Malthus fu il primo tra i classici ad accorgersi della possibilità che si verificasse una carenza di domanda, e suggerì di pagare dei consumatori improduttivi per sostenere il consumo. Nella sua controversia contro Ricardo, Malthus non seppe però difendere adeguatamente la sua posizione. I due economisti condividevano infatti l'ipotesi che decisioni di risparmio e decisioni di investimento coincidono. Data tale ipotesi, la legge di Say è necessariamente valida e non può esserci carenza di domanda. Se non è del tutto esatto affermare, come fa Fabbri, che l'argomentazione di Malthus era corretta, sicuramente l'intuizione era valida.

Karl Marx, come noto, scrisse in modo approfondito della tendenza del capitalismo a generare crisi di sovrapproduzione, a causa della velocità di accumulazione del capitale. Ciò indica nel modo più chiaro che l'approccio classico alla distribuzione è perfettamente compatibile (a differenza dell'approccio marginalista) con una teoria demand-led della crescita economica.

Una ultima importante critica posta da Fabbri alla teoria economica dominante è relativa all'uso della matematica. La teoria neoclassica pretende di formalizzare l'intero funzionamento del sistema economico con un modello matematico. L'economia neoclassica tende spontaneamente ad una posizione di equilibrio stabilita attraverso un sistema matematico di equazioni. Influenze di tipo istituzionale e sociale vengono principalmente considerate come elementi di disturbo di breve periodo.

La teoria economica classica è, anche in questo, molto diversa da quella marginalista. Il metodo di studio classico tiene conto dei fattori istituzionali, sociali, culturali che influiscono sulle variabili del sistema economico, in particolare sul livello della produzione e sul saggio di salario reale. I ragionamenti dell'economista devono ovviamente essere dotati di coerenza logica e analitica, ma la matematica è utilizzata come strumento di una analisi di tipo storico-sociale, che tiene conto della complessità dei fenomeni economici.

Dunque tra l'approccio classico e l'approccio neoclassico esiste una insanabile differenza metodologica. Il passaggio dall'uno all'altro, avvenuto alla fine dell'Ottocento, ha segnato un vero e proprio cambiamento di paradigma all'interno della scienza economica. È anche sulla base di queste considerazioni che ritengo che "L'economia immaginaria" sia in ultima analisi uno studio di carattere classico, assolutamente incompatibile con l'approccio teorico mainstream.

#### **Sezione IV - La società futura**

Ipotizzando che l'analisi di Fabbri descriva correttamente la realtà economica delle nostre società, viene da chiedersi se questa realtà debba essere considerata "giusta". Evidentemente si tratta di un argomento di portata enorme, che non è possibile affrontare in questa sede. Tuttavia, poiché nel testo "L'economia immaginaria" vengono esposte alcune considerazioni di carattere filosofico-politico, vorrei provare a rispondere con una mia visione personale.

Secondo l'autore l'appropriazione del surplus sociale da parte dei lavoratori immaginari non va "condannata" così come non vanno condannati i capitalisti. L'idea che il reddito debba essere il corrispettivo di un contributo produttivo è secondo Fabbri una "suggerimento moralistica". Per liberarsi da questo preconcetto egli suggerisce di immaginare una società in cui il sistema produttivo è pienamente automatizzato. In tal caso ciascuno riceverebbe un reddito nonostante nessuno lavori.

Ritengo che questo ragionamento sia molto debole. Nelle società attuali è ancora necessario che gli uomini lavorino affinché si ottenga una produzione. Se riconosciamo che il surplus sociale è prodotto dai lavoratori con il proprio sforzo, mi sembra del tutto coerente condannare l'appropriazione di questo surplus da parte dei capitalisti, dato che la spiegazione di tale appropriazione risulta essere la semplice proprietà dei mezzi di produzione. Sarebbe invece "giusto" che una parte del surplus andasse a garantire un reddito a coloro che non possono svolgere alcun lavoro per via delle loro condizioni fisiche e mentali.

Di contro, un "giudizio morale" sui lavoratori immaginari è molto difficile da dare perché è difficile dire chi siano i lavoratori immaginari. Si tratta di un concetto poco definito. Credo però si possa riconoscere che all'interno di questa categoria sono compresi individui tra loro molto diversi. Alcuni svolgono lavori che prevedono una forte subordinazione e un reddito di sussistenza. Altri invece, i manager, ricevono redditi straordinari e conducono vite più vicine a quelle dei capitalisti.

Non penso quindi che quella dei lavoratori improduttivi sia una categoria sociale. Dal punto di vista politico penso che sia necessario concentrarsi sulla distinzione tra coloro che sono costretti a lavorare per sopravvivere e coloro che di fatto ricevono il reddito in virtù del proprio potere economico e sociale.

Fabbri scrive: "[L'economia immaginaria] è un modo un po' complicato, ma tutto considerato efficace, di distribuire nella società il reddito per acquistare quel che è prodotto, senza turbare le idee tradizionali sul modo in cui funzionano le cose" (pag.69). Si tratta cioè di un modo semplice per stabilizzare il sistema capitalista.

Credo si possa vedere l'economia immaginaria come uno strumento utile alla classe dominante per nascondere l'appropriazione del surplus. Infatti, nella complessità dei ruoli e dei settori economici, l'estrazione del plusvalore dai lavoratori produttivi risulta ancora meno visibile. Come scriveva Marx: "The middle classes maintain themselves to an ever-increasing extent directly out of revenue, they are a burden weighing heavily on the working base and increase the social security and power of the upper ten thousand" (*Teorie del Plusvalore, volume II*).

Nel capitolo finale del libro Fabbri sostiene che "sogni di reimpostazione radicali ed utopistiche della società" sono inutili perché "le società di uomini non si lasciano disegnare dai moralisti per quanto bene intenzionati essi possano essere". Poco dopo, avanza la sua unica "proposta" ossia che i lavoratori immaginari escano del tutto dal sistema produttivo in modo da rendere finalmente chiara la situazione. I non-produttori dovrebbero secondo Fabbri dedicarsi ad "attività non economiche" continuando a ricevere una parte del surplus.

Questo "miglioramento" evidentemente serve solo a svelare quello che ora è nascosto (ma a che pro?) ma non permette di avanzare di un millimetro verso la giustizia sociale. Sembra quasi che per Fabbri lavorare come operaio o come bracciante non sia qualcosa di distruttivo per il corpo e per la mente.

I tempi di vita di tutti gli esseri umani dovrebbero essere ridisegnati. Il progresso tecnologico renderà necessario un input sempre minore di forza lavoro per ottenere la produzione. Tutti dovremmo svolgere una quota del lavoro "produttivo" necessario e potremmo dedicare il resto del tempo a ciò che la nostra passione e inclinazione intellettuale, artistica e umana ci porta a preferire.

L'autore sostiene che "società molto egualitarie tendono ad essere anche statiche perché, per impedire l'ampliarsi di distanze di benessere tra i singoli, in esse vige una morale molto rigida che congela i comportamenti e blocca quindi anche i cambiamenti" (p.47). Sembra sostenere che la disuguaglianza sia necessaria affinché le società possano evolversi. Al di là del fatto che non concordo, anche se avesse ragione mi chiedo perché dovremmo dare così tanto peso "all'evoluzione sociale" come concetto a sé, e così poco peso al raggiungimento di una forma di felicità per tutte le persone.

L'autore sostiene anche, citando Hayek, che l'innovazione dei consumi è permessa dalle classi alte, poiché queste possono concedersi dei lussi che solo poi si diffondono al resto della popolazione. Credo che questa posizione cada in un vizio logico. È evidente che in una economia capitalistica, in cui il reddito è concentrato nelle mani di alcuni, saranno questi ad avere la possibilità di finanziare le innovazioni. Ma

esistono altre vie: la democrazia permette di decidere collettivamente se dedicare una parte del surplus sociale al finanziamento di una certa innovazione. Per quanto riguarda l'ideazione delle innovazioni e la loro realizzazione, credo che ormai non esista più la figura dell'innovatore. Oggi le innovazioni sono un fenomeno sociale: nascono tramite l'accumularsi di impulsi creativi provenienti dalla collettività, si sviluppano tramite lo studio e la progettazione dei gruppi di ricerca.

Vorrei infine prendere in considerazione le riflessioni di Fabbri circa la natura umana. L'autore sostiene che nell'animo umano esiste il bisogno di fronteggiare delle avversità. Man mano che l'uomo si allontana dalle ristrettezze materiali deve costruire nuovi traguardi per soddisfare la sua inclinazione competitivo-agonistica. Questo istinto dell'uomo rende impossibile reimpostare la società in senso radicalmente egualitario.

Personalmente, posso concordare che nell'essere umano esista una componente agonistica ma credo che questa possa essere soddisfatta anche all'interno di una società materialmente egualitaria. Le persone potranno sempre dare seguito alle proprie passioni, sfidarsi negli sport e nei giochi, scrivere di amore, di morte, di amicizia, di eroismo, usare la fantasia e l'immaginazione per costruire conflitti sul palco di un teatro. Negli ultimi decenni il condizionamento ideologico della teoria dominante ci ha convinto che l'uomo sia intrinsecamente individualista, privo di dimensione collettiva, ma non è così. Le pulsioni competitive coesistono con l'empatia, la collaborazione, l'affetto e l'amore.

## **Conclusioni**

Il contributo di Fabbri è senza dubbio intrigante. La concezione di una economia immaginaria, necessaria per mantenere stabile il sistema, è sicuramente nuova all'interno dello studio economico.

Fabbri si scontra con l'analisi economica mainstream in tre punti fondamentali. In primo luogo, l'autore rinnega la legge di Say, secondo cui la crescita dell'economia dipende dalla crescita della capacità produttiva, riprendendo le posizioni sottoconsumiste di Sismondi. Come ho argomentato nel testo credo che il suo lavoro sia compatibile con le teorie della crescita demand-led di alcuni economisti eterodossi.

Per quanto riguarda la teoria della distribuzione, Fabbri sembra avvicinarsi all'analisi classica. Egli sostiene che i lavoratori improduttivi ricevono una parte del surplus sociale prodotto dai lavoratori produttivi. Questa concezione è ovviamente in totale

contraddizione con la teoria marginalista, secondo cui il reddito è sempre giustificato dal contributo dei fattori alla produzione.

Più in generale, Fabbri si pone in contrasto con il metodo di studio della scienza economica. Ritiene che debbano essere presi in considerazione fattori non-economici, che invece vengono totalmente ignorati dagli economisti ortodossi, i quali preferiscono costruire modelli matematici sempre più astratti e distanti dalla realtà.

Questi elementi rendono il libro di Fabbri una lettura affascinante, per quanto vi siano alcuni aspetti che non condivido. Uno sviluppo dello studio da lui proposto dovrebbe puntare ad approfondire il concetto di lavoro improduttivo.